

ASSOCIAZIONE VIDYĀ BHĀRATA

ELIE WIESEL

La nostra colpa comune

I

Tratto da L'ebreo errante

Quaderno n° 138

15 Gennaio 2017

Quaderni Advaita & Vedanta

[Advaita\\_Vedanta-subscribe@yahoo.com](mailto:Advaita_Vedanta-subscribe@yahoo.com)



# La nostra colpa comune

## I

Elie Wiesel

Il processo Eichmann a Gerusalemme era “storico” nella misura in cui non si limitava a giudicare i crimini e la degradazione morale di un uomo e perfino di un sistema, ma cercava di definire, illuminandola brutalmente, tutta un’epoca che, con la sua cieca volontà e il suo esito, tende a sfuggire alla comprensione umana.

Il fenomeno Eichmann, come è stato “possibile”?

A vent’anni dalla guerra si brancola ancora nel buio. Come ammettere una vittoria così totale della bestia sull’uomo, e ciò al livello di una nazione? Come capire la doppia metamorfosi di due popoli, l’uno in assassino e l’altro in vittima docile e silenziosa? A un certo punto, il perché e il come diventano la stessa cosa, si confondono.

Si sperava che dal processo sarebbe uscita una risposta. Ci si sbagliava. Ho domandato un giorno allo scrittore americano Alfred Kazin se, a suo avviso, la morte di sei milioni di ebrei aveva un senso, e lui mi ha risposto: “Spero di no”. Nessuna risposta potrebbe essere più semplice e più vera. Il processo, invece, avrebbe dovuto almeno formulare la domanda, dare una dimensione non temporale al grido in essa contenuto.

Perché condannare Eichmann non era né sufficiente né possibile. L’enormità, se non l’assurdità dei suoi atti, lo trascendeva, lo collocava fuori dal tempo, lo sottraeva alle leggi degli uomini: l’unico dialogo possibile era fra lui e i morti. Se il processo presentava a volte un lato irreali, è perché i personaggi principali, a cominciare dall’imputato, sembravano a loro agio, troppo a loro agio, nei rispettivi ruoli: come se si trattasse di un processo normale in cui un essere umano è giudicato

dai propri simili. Eichmann parlava eloquentemente, senza timore, senza reticenza, citando documenti e cifre, difendendo la sua testa con accanimento; così riusciva spesso a conferire a queste udienze solenni un tono falso: non era di questo che si trattava, non era lui - non soltanto lui - che si giudicava, ma la Storia. A un tempo individuo e simbolo, Eichmann rientrava tanto nel campo della psichiatria e della metafisica che in quello della legge giudiziaria.

Chi critica il modo in cui il processo si è svolto gli rimprovera precisamente la sua modesta portata. Il fascio di luce non conduceva abbastanza lontano, non apriva un orizzonte sufficientemente ampio. Si restava troppo nel gioco della legalità. Invece di servire da punto di partenza, l'imputato diventava l'unico obiettivo. Su questo piano l'equazione era necessariamente sbagliata. Giuridicamente, se gli Eichmann sono colpevoli, vuol dire che gli altri sono innocenti. Ma la conclusione avrebbe dovuto essere diversa: se gli Eichmann sono colpevoli, vuol dire che anche gli altri lo sono.

D'accordo con Curzio Malaparte e anche con Karl Jaspers, noi sosteniamo che a livelli diversi tutti noi abbiamo una parte di responsabilità per ciò che è accaduto in Europa. Facciamo parte di una generazione perduta e colpevole allo stesso tempo. Tutte le coscienze sono umiliate. Dare la colpa, tutta la colpa, a un Eichmann è troppo comodo. Vuol dire eludere il problema. Che sia colpevole nessuno ne dubita, ne eravamo convinti fin dall'inizio. Non era necessario istruire un processo per averne la prova. Se il processo era importante - e io dico che lo era - è perché facendo rivivere il passato ci dimostrava che un crimine può superare i suoi limiti e fare in modo che la colpa ricada anche su chi si tiene a distanza di sicurezza. Senza questa lezione, il processo può essere spettacolare, ma è, se non inutile, almeno incompleto.

I futuri storici troveranno senza dubbio parecchie lacune nel processo Eichmann per giustificare ricerche più approfondite. Contrariamente alle nostre attese, l'accusa si è rifiutata di abbandonare il terreno limitato del "caso Eichmann". La parte che l'umanità, nazificata o meno, ha avuto nel programma di sterminio è stata menzionata soltanto incidentalmente.

Eppure, senza l'aiuto e la tacita approvazione degli ucraini, degli slovacchi, dei polacchi, degli ungheresi, i tedeschi non avrebbero mai potuto risolvere la "questione ebraica" così completamente e così

rapidamente. Gli slovacchi pagavano una certa cifra per ogni ebreo che i tedeschi deportavano dal loro paese; gli ungheresi esercitarono pressioni su Eichmann, che non mancava certo di zelo, perché accelerasse i trasporti; gli ucraini e i lettoni superarono i tedeschi in crudeltà. Quanto ai polacchi... Non è un caso che i campi peggiori siano stati costruiti in Polonia e non altrove.

Dovunque la popolazione locale si opponesse alla deportazione dei propri concittadini ebrei - è un fatto stabilito, indiscutibile - il "rendimento" era basso, insoddisfacente. Lo stesso Eichmann lo ha riconosciuto e sottolineato nelle confessioni che ha dettato a Buenos Aires al giornalista olandese Wilhelm Sassen. In Danimarca, quasi tutta la popolazione ebraica venne salvata. In Francia, in Belgio, in Olanda, paesi in cui le misure antiebraiche erano male accolte, i rappresentanti di Eichmann non potevano assolvere il loro compito se non in modo assai mediocre, provocando un'indignata amarezza a Berlino. Ma là dove la popolazione stessa aspirava a diventare judenrein, i carri bestiame con il loro carico umano correvano senza ostacoli verso la notte. Queste verità non hanno trovato a Gerusalemme l'eco che meritavano.

Ugualmente, l'accusa non ha insistito abbastanza sull'atteggiamento del mondo libero, che, colpito da una sorprendente passività, guardava e lasciava fare. Se uomini come Roosevelt, Churchill o il papa avessero fatto sentire la loro voce, la cifra delle vittime avrebbe raggiunto i sei milioni?

Il fatto che i tedeschi prendessero tante precauzioni allo scopo di nascondere i loro misfatti prova che essi tenevano conto dell'opinione mondiale. Nelle confessioni citate prima, Eichmann nota con ironia che se fosse anche riuscito a vendere, tramite Joel Brand, un milione di ebrei, nessun paese li avrebbe comprati. L'indifferenza del mondo cosiddetto civile lasciò ai tedeschi campo libero. Ciascuno chiudeva pudicamente gli occhi.

A Washington e a Londra, e anche a Gerusalemme, erano al corrente di ciò che stava accadendo fin dal 1942. Hitler e Goebbels non lo ignoravano. Si aspettavano una valanga di proteste e di minacce. Poi capirono che l'Occidente lasciava loro ogni libertà d'azione.

Nelle corrispondenza fra il professor Chaim Weizmann e il Foreign Office, presentata in tribunale a Gerusalemme, c'è una richiesta

commovente nella sua semplicità: il leader sionista implorava il governo di Sua Maestà di dare ordine alla RAF di bombardare le linee ferroviarie che conducevano ad Auschwitz. La risposta fu negativa. Si sa che una simile richiesta venne rivolta da un leader ebreo americano al presidente Roosevelt. Ma anche Roosevelt non dette alcun seguito alla cosa.

È comunque curioso - per non usare un altro termine - che il mondo libero non si sia indignato che dopo, quando era troppo tardi, quando non c'erano più ebrei da salvare.

Infine, per non togliere nulla alla verità storica, il procuratore generale avrebbe dovuto spingere fino in fondo la sua requisitoria e rivelare un fatto che, per amaro e triste che possa essere, non è meno vero: gli ebrei stessi non fecero tutto ciò che avrebbero dovuto fare: dovevano, potevano fare molto di più. L'ebraismo americano non si è quasi mosso, non ha usato la sua influenza politica e finanziaria, non ha smosso cielo e terra come avrebbe dovuto fare. Sì, lo so: aveva le sue ragioni, le sue giustificazioni, ma non sono valide. Nulla giustifica né spiega la passività quando si tratta di fermare l'assassinio quotidiano di migliaia di persone. Quante manifestazioni hanno avuto luogo al Madison Square Garden? Quante dimostrazioni davanti alla Casa Bianca? Ben Hecht ne parla, e con quale amarezza, nel suo *Child of the Century*. A leggerlo si gela il sangue.

*(continua)*

Tratto da

Elie Wiesel, *L'ebreo errante* - Editrice La Giuntina



Associazione Vidya Bharata  
www.pitagorici.it - www.vedanta.it - www.vidya.org

Iscrivendosi alla Mailing List “Advaita Vedanta” si ricevono gratuitamente spunti di meditazione. Nella Mailing List “Vidya Bharata” si riceve l’omonimo periodico con articoli, brani e notizie. I brani sono tratti o ispirati dalla tradizione metafisica universale e possono essere uno spunto meditativo-riflessivo per coloro che vogliono confrontarsi con un percorso tradizionale.

Per iscriversi

advaita\_vedanta-subscribe@yahoogroups.com

vidya\_bharata-subscribe@yahoogroups.com

Per disiscriversi

advaita\_vedanta-unsubscribe@yahoogroups.com

vidya\_bharata-unsubscribe@yahoogroups.com

#### NOTIZIA SUL COPYRIGHT

Copyright © Sconosciuto

Questo documento è stato trovato sul web.

#### LIBRI

(www.pitagorici.it)

- 1) *Il Vangelo di Rāmaṇa Mahārṣi* presentazione di Raphael
- 2) *Satya Sai Baba e il Vedānta Advaita* di Prema Dharma
- 3) *Avadhūtagītā* di Dattātreyā, presentazione di Raphael
- 4) *Dialogo dIstruzione* di Prema Dharma
- 5) *Rāmaṇa Mahārṣi - Ricordi Vol. I* di A.D. Mudaliar, Sādhu Aruṇāchala.
- 6) *Rāmaṇa Mahārṣi - Advaita Bodha Deepika*, a cura di Bodhānanda
- 7) *Et in Arcadia ego animam recepi* di Sigife Auslese
- 8-9) *Il Vangelo di Rāmākṛṣṇa - Edizione Integrale* di M. (Mahendranath Gupta)
- 10) *Rāmaṇa Mahārṣi - Ricordi Vol. II* di G.V. Subbaramayya
- 11) *Rāmaṇa Mahārṣi - Ricordi Vol. III* di Kunjusvami
- 12) *Svāmi Śivānanda - Per i cercatori di Dio* (Prossima uscita)
- 13) *Svāmi Vivekānanda - Discorsi ispirati*
- 14) *Romain Rolland - Vita di Śivānanda* (Prossima uscita)